

Credito Chi si rivede

Venti miliardi di euro dallo Stato banchiere

DI STEFANO RIGHI

Vent'anni dopo, lo Stato è pronto a rientrare nel capitale delle banche. Lo richiede il salvataggio di Mps e delle due ex popolari venete. Un impegno fino a 20 miliardi, con il sogno di guadagnarci.

A PAGINA 6

Credito L'obiettivo è dare solidità al sistema. Il sogno quello di fare come Washington e Londra, che dai salvataggi bancari hanno guadagnato

Il ritorno dello Stato banchiere

Monte dei Paschi, le due venete, il nodo liquidità: pronti 20 miliardi di euro

L'intervento sul sistema americano si è concluso con una plusvalenza di 15 miliardi per il governo

Downing Street ha incassato 14 miliardi dalla vendita delle azioni delle banche che aveva «salvato»

DI STEFANO RIGHI

Vent'anni dopo lo Stato italiano torna in banca. Uscito dal capitale dei grandi istituti di credito con la quotazione delle tre Bin (Commerciale, Credito, Banco di Roma) e della Banca nazionale del Lavoro, si riaffaccia oggi per sanare due situazioni esplosive generate da decenni di mala gestione, che l'intervento dei privati non ha avuto la forza, o la capacità, di salvare.

A Siena come a Nordest, tra la Popolare di Vicenza e Veneto Banca, serve lo Stato per chiudere i conti con il passato. Il sistema bancario italiano che si era sforzato di passare indenne attraverso la grande crisi del 2008 - nonostante 356 miliardi di prestiti che negli anni non sono stati restituiti generando una montagna di sofferenze - ha dovuto alzare bandiera bianca davanti alle gestioni di Giuseppe Mussari e Antonio Vigni al Monte dei Paschi (entrambi oggi a processo a Milano) e di Vincenzo Consoli e Flavio Trinca a Montebelluna e Gianni Zonin e Samuele Sorato a Vicenza, in attesa loro invece che si compiano ancora le indagini affidate a procure che si proclamano inadeguate, per numeri e competenze, ad analizzare i fatti che hanno condotto le due ex banche popolari alla rovina. In ballo, a Siena, c'è il destino della più antica banca del mondo, a Nordest il presente di 210 mila soci truffati e beffati. In entrambi i casi i riflessi sistemici sarebbero catastrofici ed è per questo che lo Stato è pronto a mettere sul tavolo fino a venti miliardi di euro per chiudere la partita.

I conti

Al Monte dei Paschi, ha detto la Vigilanza Ue alla vigilia di Natale, non bastano i 5 miliardi prospettati nell'aumento fallito a dicembre 2016. Ne servono almeno 8,8 di cui 4,5 a carico dello Stato e 4,3 a carico degli ob-

bligazionisti. Di questi almeno altri due sarebbero in verità a carico dello Stato come garante dei piccoli obbligazionisti. Il conto così salirebbe a 6,5 miliardi. Cifre non distanti da quanto servirà tra Veneto e Vicenza. Il Fondo Atlante ha già immesso nelle loro casse 3,5 miliardi di euro per la stragrande maggioranza privati. Ma non basta. La Vicenza si avvia a chiudere il 2016 in rosso per 1,880 miliardi e il totale con la Veneto rischia di sfiorare i 4 miliardi. Serve, per ripianare i buchi e dare un minimo di solidità all'istituto unico che dovrebbe nascere dalla fusione, una cifra tra 5 e 7 miliardi. Le autorità dell'Ue, analizzando conti e prospettive, stanno cercando di definirla con precisione.

Di certo Atlante, da solo, non ha più denari da investire. Lo Stato potrebbe essere chiamato a mettere circa 5 miliardi di euro in aggiunta all'impegno di Atlante, su un esborso complessivo di 20 miliardi di euro. Di questi ben 11,5 potrebbero essere necessari solo per sanare le due crisi più acute. Il resto andrebbe a toccare le altre situazioni di sofferenza minore e a garantire al sistema liquidità a medio-lungo termine.

Il confronto

Il governo di Roma, come detto, muove dopo tutti i principali paesi. E lo fa sperando non solo di evitare effetti disastrosi, ma anche di ricavarne qualcosa, sulla falsariga di quanto è riuscito a Washington e a Londra. Nella tabella di questa pagina vedete riassunti gli importi dei principali interventi pubblici a sostegno dei sistemi bancari. Il più rapido e consistente intervento è stato quello del governo americano, all'epoca guidato da George W. Bush. Il 3 ottobre 2008, diciotto giorni dopo il crac Lehman Brothers, il *Trouble Asset relief program* (Tarp) divenne legge, con una autorizzazione di spesa fino a 700 miliardi di dollari. Di questi ne vennero investiti

426,4 per acquistare *asset* tossici e partecipazioni in alcune delle più rilevanti istituzioni finanziarie degli Stati Uniti, dai due big delle garanzie immobiliari Freddie Mac e Fannie Mae, fino a Goldman Sachs, Morgan Stanley, Jp Morgan, l'assicurazione Aig, Citigroup, Bank of America, Merrill Lynch, State Street, Wells Fargo e Bank of Ny Mellon.

Il 19 novembre 2014, sei anni dopo, con la vendita delle rimanenti quote di Ally Financial, una banca *online*, il programma Tarp si è venuto sostanzialmente a concludere. A fronte di investimenti per 426,4 miliardi di dollari i ricavi furono di 441,7 miliardi, con una plusvalenza di 15,3 miliardi a cui si sommano, per Washington, tutti i benefici in termini di tassazioni e di crescita del pil.

Quando il sisma finanziario attraversò l'Atlantico, Londra intervenne subito, investendo 45 miliardi di sterline per acquisire l'84,4 per cento di Royal bank of Scotland e 17 miliardi per il 43,4 per cento di Lloyd Bank e il 40 per cento di Hbos. Al momento in cui Downing Street decise di iniziare a uscire dal capitale di queste ultime banche il sistema era risanato e si contabilizzarono per le casse pubbliche 14 miliardi di sterline in entrata più di quanto venne investito. Certo, alcuni problemi rimangono: la scorsa settimana Royal Bank of Scotland - dove la Regina è ancora al 73% - ha presentato perdite a valere sul 2016 per quasi 7 miliardi di sterline, 50 mi-



liardi in totale dal 2008, nono bilancio consecutivo in rosso. Ma questo è un problema della banca, non più del sistema che il governo di Londra deve e vuole tutelare.

Alla base del prossimo intervento del governo italiano vi è una speranza simile: quanto varranno due anni dopo la riammissione alle quotazioni le azioni del Monte dei Paschi di Siena, sospese alla vigilia di Natale 2016 a 15,080 euro? E le azioni di Veneto Banca e Popolare di Vicenza, oggi ancorate a 10 centesimi? Ma è sulla salvaguardia del sistema che Roma, oggi, sta soprattutto impegnandosi.

 @Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Focus

Lo Stato e le banche

La presenza della mano pubblica nel capitale degli istituti di credito risale storicamente, nell'Italia del Novecento, alla legge bancaria del 1936 con la costituzione delle tre Bin (le Banche di interesse nazionale), ovvero la Banca Commerciale italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma. L'uscita dal capitale avvenne negli anni Novanta, con la quotazione in Borsa e la legge Amato Ciampi, che condusse su un sentiero privatistico anche le secolari Casse di Risparmio. Dopo la grande crisi del 2008 i governi di molti paesi occidentali (dagli Stati Uniti all'Inghilterra, dalla Francia alla Germania), sono entrati nel capitale di diverse banche per garantire la continuità aziendale e tranquillizzare i mercati. L'Italia lo ha fatto con il Monte dei Paschi